

UNIOR
D.A.A.M.
Centro
di
Studi
Magrebini



STUDI MAGREBINI

Nuova
Serie
Vol. XVI

Napoli
2018

ISSN: 0585-4954



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO
Centro di Studi Magrebini

STUDI MAGREBINI

Nuova Serie
Volume XVI
Napoli 2018

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO
Centro di Studi Magrebini

STUDI MAGREBINI

Nuova Serie
Volume XVI
Napoli 2018



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

CENTRO DI STUDI MAGREBINI

Direttore della rivista: Ersilia Francesca

Vicedirettore: Carlo De Angelo

Consiglio Scientifico: Sergio BALDI (Università di Napoli "L'Orientale"),
Michele Bernardini (Università di Napoli "L'Orientale"), Anna
Maria Di Tolla (Università di Napoli "L'Orientale"), Moha Ennaj
(Università di Fés), Ahmed Habouss (Università di Napoli
"L'Orientale"), El Houssain El Moujahid (IRCAM), Abdallah El
Mountassir (Università Ibn Zohr - Agadir), Ouahmi Ould-
Braham (MSH Paris Nord), Nina Pawlak (Università di Warsaw),
Fatima Sadiqi (Università di Fés), Roberto Tottoli (University di
Napoli "L'Orientale")

Consiglio Editoriale: Flavia Aiello, Sara Borrillo, Oriana Capezio, Carlo
De Angelo, Roberta Denaro, Nicola Di Mauro, Ersilia Francesca,
Lea Nocera, Daniela Pioppi, Antonella Straface, Serena Tolino

Piazza S. Domenico Maggiore , 12
Palazzo Corigliano
80134 NAPOLI

*Gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti ad un processo di revisione
tra pari.*

The articles published in this volume have been peer-reviewed.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 97 del 26/10/2004
ISSN 0585-4954

INDICE

Articoli

- Annamaria BIANCO, La letteratura giordana contemporanea fra innovazione e tradizione: Amḡad Nāṣir e i suoi deserti urbani di poesia 7
- Francesco DE LELLIS, From Kamshish to Tahrir: The Left and the Peasant Question in Egypt in a Historical Perspective, 1952-2014 31
- Nicola DI MAURO, Marocchini verso l'Europa: storiografia, approcci e prospettive d'analisi 59
- Maria Cristina PACIELLO, Le mobilitazioni legate al lavoro nel contesto delle riforme neoliberali: un primo tentativo di sistematizzare la letteratura su Egitto, Marocco e Tunisia 87
- Margherita PICCHI, Heba Raouf Ezzat e la dimensione politica della famiglia islamica 129
- Odetta PIZZINGRILLI, Circassians: An Identity in Exile. The Case of Jordan, a Minority at the Royal Palace 157
- Antonella STRAFACE, Esegesi spirituale e simbologia numerica: tecniche di decifrazione in contesti ismailiti 185

Recensioni

- Giulia DANIELE, *Women, Reconciliation and the Israeli-Palestinian Conflict: The Road not yet Taken*, New York-London, Routledge, 2014 (Sara Borrillo) 209
- Hasan HANAFI, *La teologia islamica della liberazione*, a cura di Massimo Campanini, Milano, Jacabook, 2018 (Marco Di Donato) 212
- Adam R. GAISER, *Shurāt Legends, Ibādī Identities. Martyrdom, Asceticism, and the Making of an Early Islamic Community*, Columbia, South Carolina, University of South Carolina Press, 2016 (Ersilia Francesca) 214

Francesca Maria CORRAO e Luciano VIOLANTE (a cura di), <i>L'islam non è terrorismo</i> , Bologna, Il Mulino, 2018 (Daniela Pioppi)	217
Gli autori	221

RECENSIONI

Giulia Daniele, *Women, Reconciliation and the Israeli-Palestinian Conflict: The Road not yet Taken*, New York-London, Routledge, 2014, XIV + 179 pp., ISBN 1317936256, 9781317936251

Women, Reconciliation and the Israeli-Palestinian Conflict: The Road not yet Taken di Giulia Daniele indaga l'effettività, i limiti e le potenzialità ancora inesplorate dell'impegno politico in sostegno al processo di pace israelo-palestinese svolto da attiviste delle due parti in causa. Il testo restituisce visibilità agli sforzi messi in campo da attiviste palestinesi e israeliane nel corso del Novecento, in particolare a partire dalla dichiarazione della formazione dello Stato d'Israele (1948) e fino alla prima decade degli anni 2000. Rispetto ad altre forme di attivismo per una pace giusta nella regione, l'attivismo congiunto di palestinesi e israeliane si caratterizza per un'originalità che risiede, secondo l'Autrice, nella promozione di un processo di mutuo riconoscimento tra le parti ancor prima che in una proposta di riconciliazione per la risoluzione del conflitto. Un conflitto che Daniele indaga dal punto di vista della 'guerra tra le narrative etno-nazionali' (p. 121) e che approfondisce storicamente tenendo conto sia dell'evoluzione del diritto internazionale e dei conflitti armati, che riconosce una occupazione militare da parte di Israele su porzioni di territorio ascrivibili secondo le Nazioni Unite all'Autorità nazionale palestinese, sia della sempre più difficile interazione tra le società civili dell'una e dell'altra parte.

Il testo si presenta come un lavoro interdisciplinare in cui si intersecano almeno tre ambiti di studi: storia politica del Medio Oriente, storia di genere e studi sulla risoluzione dei conflitti. Tra le categorie d'analisi di riferimento per l'articolato impianto teorico, ispirato alla teoria critica femminista, l'Autrice si concentra sulle categorie di 'etno-nazionalismo' e su quella di 'identità' o di 'narrativa identitaria'. Mentre l'etno-nazionalismo, seguendo Walker Connor, è inteso come insieme di percezioni e autopercezioni che costruiscono un mito comune a cui sono collegate pratiche comportamentali e sistemi valoriali

di un popolo, la nozione di identità è intesa come reciprocamente costruita e risultante da un intreccio di narrative identitarie, tale da risultare un' 'identità narrativa', in accordo con Paul Ricoeur. Su tali presupposti, il volume si snoda secondo due principali traiettorie di analisi: nella prima parte, esplora il modo in cui le donne palestinesi ed ebreo israeliane hanno reagito alla forza delle rispettive narrative etno-nazionali, anche affrontando gli aspetti di maggiore controversia di quelle che, con Edward Said, l'Autrice considera 'narrazioni frammentate' (pp. 118-120); nella seconda parte, il testo indaga il confronto operativo tra le attiviste palestinesi e israeliane, con attenzione specifica alle strategie e pratiche d'azione del loro impegno politico. Fondato su una solida ricerca sul campo, *Women, Reconciliation and the Israeli-Palestinian Conflict* lascia emergere l'eterogeneità delle voci di esponenti della società civile impegnati/e per una pace giusta e, in particolare, si sofferma su alcune pratiche di successo volte a promuovere le 'interazioni costitutive della propria memoria' (p. 21). A riguardo, il paradigma del riconoscimento/riconciliazione risulta strutturato intorno alla ricerca di un riferimento simbolico e storico comune tra le parti e trova nel posizionamento femminista un primo terreno di dialogo e solidarietà. L'obiettivo strategico dell'attivismo preso in esame riguarda la composizione di narrative identitarie che si influenzano reciprocamente nel processo di costruzione della memoria del proprio popolo, secondo un approccio inclusivo e non, invece, oppositivo o selettivo. Ad esempio, si evidenzia come l'Olocausto e la Nakba del 1948 appaiano come *turning point* fondamentali nella genealogia delle 'mito-storie' di due popoli che condividono la condizione di 'vittima' come fondamento del proprio mito etno-nazionale. In questo scenario, risulta interessante il modo in cui l'Autrice ricostruisce la storia della relazione tra le narrative identitarie della sicurezza e della liberazione nazionale attraverso la storia e la micro-storia dell'attivismo femminile per la riconciliazione. A questo ultimo proposito risultano molto ben esplorate, grazie a un ricco apparato di interviste in profondità, le esperienze delle associazioni Jerusalem Link, Jerusalem Center for Women, the Palestinian Working Women Society for development (PWWSD) e Alternative information Center (AIC), Tandì (Movimento delle donne democratiche d'Israele), Women in Black (Donne in Nero). Problematizzando l'idea che le donne siano automaticamente dei soggetti di peace making, d'altro canto, Daniele esamina le recenti sfide poste all'azione delle attiviste israeliane e palestinesi per una pace

giusta anche grazie a una ricognizione degli ostacoli di matrice patriarcale che ne determinano la marginalizzazione politica e sociale: sul versante palestinese, la combinazione della invasiva occupazione militare, del fallimento degli accordi di Oslo e della vittoria elettorale di Hamas; su quello israeliano, una rigida divisione dei ruoli di genere funzionale a una società retta su una ‘mascolinità militarizzata’. Risulta particolarmente significativo e inedito dal punto di vista dello studio dei movimenti sociali, inoltre, l’accento posto dall’Autrice sulle fratture interne al movimento femminista israeliano: seppur opposto al sionismo e alla politica del ‘settler’, argomentata seguendo l’approccio di Gabriel Piterberg, esso appare caratterizzato da una controversa ‘colonialità’ delle femministe askenazi nei confronti delle femministe ‘of colour’ mizrahi, nonché delle palestinesi residenti in Israele. Proprio su questi ultimi gruppi sociali, così come sulle comunità LGBTQI palestinesi e israeliane, il lavoro di Daniele si sofferma di meno; così come lascia inesplorato il problema dell’influenza dell’Islam o dell’Ebraismo sui percorsi collettivi indagati. Tuttavia, risulta molto ben documentata l’analisi delle più recenti esperienze di resistenza non violenta dal basso e di disobbedienza civile, come quelle dei comitati popolari dei villaggi palestinesi di Bil‘in e Nabī Sāleh, in cui palestinesi e israeliane hanno mostrato collaborazione attiva nel segno di una proposta politica alternativa (p.139).

In conclusione, il volume ha il merito di gettare luce sulla complessità di esperienze di attivismo che nel corso della seconda metà del Novecento e ancor più nella prima decade degli anni 2000 si sono opposte alla normalizzazione del conflitto di narrative attraverso proposte politiche basate sul riconoscimento ai fini del dialogo tra palestinesi e israeliani. Sulla base di tali esperienze, Daniele suggerisce l’apertura di nuove possibilità di ricerca e di soluzioni politiche alternative o ‘non ancora intraprese’ per la risoluzione del conflitto. Al contempo, in un contesto locale e geopolitico sempre più polarizzato e caratterizzato da sistematiche violazioni dei diritti umani, l’Autrice riscontra le sempre maggiori difficoltà di trasformare in pratiche d’azione concreta i discorsi volti alla costruzione di reti di solidarietà trasversali (*transversal politics*) e di proposte politiche realmente congiunte (*join politics*).

Sara Borrillo

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Hasan Hanafi, *La teologia islamica della liberazione*, a cura di Massimo Campanini, Milano, Jacabook, 2018, 112 pp., ISBN 9788816414587

La collana “Nell’Islam” edita da Jaca Book e diretta da Massimo Campanini, si è arricchita nell’aprile 2018 dell’ultimo di una serie di testi legati ai maggiori pensatori del mondo arabo-islamico. *La teologia islamica della liberazione*, curato appunto da Campanini, si pone l’obiettivo di presentare, nel dettaglio, un filosofo come l’egiziano Hasan Hanafi (n. 1935) attraverso la traduzione commentata di quattro suoi brevi testi: *Dall’orientalismo all’occidentalismo*, *L’interpretazione tematica del Corano*, *Teologia o antropologia?*, *Dalle ideologie moderniste all’Islam rivoluzionario*.

Pensatore ancora vivente, con una produzione letteraria di spessore: tanto per qualità che per quantità, ancora oggi Hanafi è incredibilmente sconosciuto alla gran parte del mondo accademico e non accademico occidentale. Quest’ultimo volume della collana di Jacabook risponde dunque prima di tutto a una esigenza molto chiara e urgente: far conoscere il pensiero di Hanafi attraverso le sue stesse parole, traducendo i suoi lavori in una lingua occidentale come l’italiano per facilitarne la diffusione. Soprattutto, se pensiamo alla didattica e allo scarso utilizzo di testi in inglese e francese da parte degli studenti (specialmente triennialisti) che hanno difficoltà a utilizzare le lingue straniere, l’intera collana “Nell’Islam” rappresenta in prima analisi uno strumento didattico di alto livello seguendo una metodologia prospettica fondamentale.

Nel caso specifico di Hanafi poi, oltre alla presentazione di temi già trattati in altri libri incentrati sulla dinamica dialettica oppositiva Orientalismo/Occidentalismo, la traduzione di una sua *lectio* presso l’Università del Cairo nel maggio 1979 contenuta nel volume, ci permette di osservare più da vicino il percorso che ha portato alla creazione della cosiddetta “Sinistra islamica” (*al-yasar al-islamī*), progetto politico che scarsa fortuna ha avuto nel passaggio dalla teoria alla prassi, ma che certamente rimane rivoluzionario nello scenario della filosofia islamica contemporanea o meglio del pensiero islamico contemporaneo.

Scorrendo il testo ritroviamo poi, ritengo come scelta mirata del curatore, un unico consistente *fil rouge* che lega tutti gli articoli scritti dal filosofo egiziano. In un momento di crisi del pensiero arabo e islamico così forte come quello attuale, che ha portato alla nascita e

allo sviluppo di formazioni radicali nonché a un generale impoverimento del dibattito intellettuale, Hanafi rappresenta una straordinaria eccezione. Un'eccezione che si concretizza nella sua continua capacità propositiva (elemento drammaticamente assente nelle recenti rivolte arabe del 2011), in favore di un atteggiamento rivoluzionario nel vero senso del termine: mirante cioè a ristrutturare profondamente e totalmente il pensiero islamico tramite una progettualità teologico-politica. La teologia islamica della liberazione di Hanafi, infatti, non si limita alla critica dell'orientalismo, ma propone bensì la nascita di una nuova scienza: l'occidentalismo, in modo che il mondo arabo-islamico possa riappropriarsi del proprio Sé senza indugiare in una esiziale passività. Un ripensamento del Sé che non nega Dio e che, anzi, include un nuovo approccio ermeneutico al Corano grazie a una rinnovata metodologia che Hanafi stesso definisce *interpretazione tematica*. La proposta di Hanafi sembra metodologicamente impeccabile, fondandosi su una ampia e strutturata conoscenza dell'*état des lieux*, ma tentando contemporaneamente di superarlo. Filosofi occidentali come Kant, Hegel, Vico, Voltaire, Montesquieu, Turgot e l'americano Thomas Paine trovano spazio nella riflessione dell'autore accanto a commentatori coranici come al-Tabari, il mutazilita al-Zamakhshari, Ibn Kathir, o pensatori più contemporanei come Rashid Rida e il controverso Sayyid Qutb con il suo commentario *Fi Zilal al-Quran*. L'obiettivo non è quello di amalgamare due mondi comunque diversi, ma al contrario di conoscere l'altro per pensare il Sé in maniera alternativa senza rimanere succubi di categorie esogene.

Hanafi mostra dunque l'esistenza di strade alternative, possibili, percorribili per rifondare il pensiero islamico contemporaneo e credo sia questa la ricchezza autentica di questo testo: mostrarle e renderle fruibili a un pubblico di specialisti e di "discepoli" che possano anch'essi avere accesso, per stessa ammissione di Campanini, a una feconda chiave interpretativa dell'Islam finora mai realmente e appropriatamente sviluppata e riscoprire l'Islam come "una forza ideologica progressista che cambia lo stato di cose presente".

Marco Di Donato
Università degli Studi di Trento

Adam R. Gaiser, *Shurāt Legends, Ibādī Identities: Martyrdom, Asceticism, and the Making of an Early Islamic Community*, Columbia, South Carolina, University of South Carolina Press, 2016, 223 pp., ISBN 9781611176766

Il concetto di martirio come testimonianza di fede è uno degli elementi che accomunano Cristianesimo e Islam ed è tra gli argomenti più studiati in entrambi i contesti. Nonostante ciò Adam Gaiser in questo bel libro, ricco di suggestioni, dà un contributo originale alla ricerca contestualizzando le tematiche del martirio e dell'ascetismo all'interno del discorso kharigita e ibadita e analizzandole in rapporto alla costruzione di un'identità settaria. I primi *hawāriġ* – e al loro interno il gruppo dei “quietisti” rappresentato dagli *ibāḍiyya* (anche se nella più recente storiografia l'appartenenza degli ibaditi al movimento kharigita è messa in discussione) – si fecero promotori di un acceso dibattito religioso nella comunità musulmana, animati come erano da una concezione etica di vita particolarmente rigorosa e da un'intesa (e a volte esasperata) religiosità.¹

Come evidenzia David Cook, l'idea di martirio in nome della fede compare sin dall'inizio dell'Islam, influenzata dalla tradizione giudaico-cristiana.² Casi di musulmani che sceglievano la morte piuttosto che abiurare la nuova fede si registrano sin dall'inizio della predicazione di Muḥammad alla Mecca nei primi decenni del VII secolo. Tuttavia, una volta affermatosi l'Islam, soprattutto dopo la fase delle grandi conquiste, il martirio come scelta di fede perde di importanza in ambito sunnita, e diventa, invece, un elemento caratterizzante dei gruppi “eterodossi”, sciiti e kharigiti, spesso perseguitati dalla maggioranza, o in aperta militanza contro il potere rappresentato dai califfi sunniti.

Dei kharigiti la storiografia ha spesso sottolineato l'aspetto violento e intransigente nei confronti degli oppositori, sottovalutando l'elemento della *pietas* che li caratterizzava fortemente e la loro aspirazione a stabilire una comunità di credenti “puri”, in continuità con la missione originaria di Muḥammad. L'agiografia kharigita-ibadita – come evi-

¹ Rubinacci, Roberto. “La purità rituale secondo gli Ibāditi”. In *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, 6 (1957), pp. 1-41.

² “Martyrdom in Islam”. In: Michael Jerryson – Mark Juergensmeyer – Margo Kitts (eds.). *The Oxford Handbook of Religion and Violence*. New York, Oxford University Press, 2013 (Oxford Handbook Online), cap. 1.

denzia A. Gaiser nel suo libro – ce li rimanda pallidi ed emaciati per le notti trascorse in preghiera e i lunghi digiuni, con palesi callosità sulla fronte per le continue prostrazioni.

L'irriducibile rigore dei gruppi kharigiti ne causò la rapida frammentazione e scomparsa. Sopravvissero gli ibaditi nella cui tradizione poetica e storica è possibile ritrovare elementi dell'ascetismo kharigita. Valore centrale, fortemente identitario, per i gruppi kharigiti e proto-ibaditi è il concetto di *širā'* letteralmente "scambio", che individua i "martiri" (*šurāt*) come coloro che "scambiano" la vita terrena per quella eterna, ultraterrena, sacrificandosi in nome della fede. Il concetto ha una base coranica (si veda ad esempio 2:207) ma viene adottato con lo specifico significato della vocazione al martirio dai gruppi kharigiti allorché, prima della battaglia di Nahrawān nel 658, che segnò la divisione della *umma*, il leader kharigita 'Abd Allāh b. Wahb al-Rasībī, proclamò se stesso come "colui che scambia" (*al-šārī*), intendendo così di essere pronto a morire per la fede.

Come ben noto in ambito sunnita il concetto di martirio rientra sotto l'ambito semantico della "testimonianza" di fede. Nel Corano il legame tra l'essere "testimone" (*šāhid*) di fede e l'essere martire (*šahīd*) in nome della fede non è, tuttavia, evidente. L'espressione più usata dal Corano per intendere i primi caduti nelle battaglie in difesa dell'Islam è "coloro che vengono uccisi sulla Via di Dio" (3:169), mentre la radice "š-h-d" indica piuttosto coloro che testimoniano la propria fede in Dio e nel Profeta Muḥammad (3:140; 4:69; 39:69; 57:19). Il noto studioso del secolo scorso, Ignaz Goldziher (MS II, pp. 350-354), ha ipotizzato che il passaggio semantico da testimone a martire provenga dal siriano *sāhdā*, che traduce il greco *μάρτυς/martus*, martire.

Tali osservazioni ci riportano a uno dei temi centrali del libro di A. Gaiser, ossia il rapporto di "continuità" esistente tra Ebraismo, Cristianità e Islam, che in recenti lavori si sostituisce all'idea di "origine" dell'Islam, ponendo quindi l'accento più che su un dato puntuale su un percorso di lunga durata, che vede l'accettazione e l'assimilazione all'interno del discorso islamico di elementi culturali, religiosi, giuridici provenienti da precedenti tradizioni tardo-antiche.³ Nel suo testo A. Gaiser esamina i martirologi, le liste di martiri/*šurāt* kharigiti in relazione al contesto tardo-antico mostrandone il rapporto di conti-

³ Si veda ad esempio Salaymeh, Lena. *The Beginnings of Islamic Law. Late Antique Islamic Legal Traditions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

nuità con la tradizione martirologica dei cristiani d'oriente e di altri gruppi religiosi presenti soprattutto in Iraq, regione dove, ricordiamo, nasce e si sviluppa il movimento kharigita. Questa potente tradizione letteraria entra nella narrativa kharigita e poi ibadita, e contribuisce alla creazione di un discorso identitario in cui ascetismo e martirio sono elementi fondanti. Nel primo capitolo (*Late Antiquity and Early Islamic Contexts*), A. Gaiser mostra come la narrativa sugli *šurāt* accolga tratti – le veglie di preghiera notturna, l'accettazione stoica della morte, i miracoli – della letteratura ascetica e apocalittica del Cristianesimo orientale; l'autore cita, tra le altre fonti, gli “Atti dei Martiri Persiani” (p. 24) che narrano le persecuzioni contro i cristiani messe in atto da Sapore II di Persia, iniziate intorno all'anno 340. Rimodellata all'interno dell'ideale quietistico ibadita, la tradizione degli *šurāt* costituisce il sostrato per l'attività missionaria in Nord Africa e nella penisola arabica, grazie alla quale il movimento è potuto sopravvivere fino a oggi.

Nel secondo capitolo (*Shurāt Battles, Shurāt Bodies*), basato soprattutto sull'analisi della poesia degli *šurāt*, l'autore si concentra sulle figure della retorica martirologica kharigita, in particolare sul “corpo” del martire, che mostra i segni delle pratiche ascetiche come simbolo del rifiuto mondano e dell'accettazione della morte per mano nemica, percepita non come sconfitta ma come ineludibile passaggio verso la “vittoria finale”. Un tropo della poetica legata agli *šurāt* è “la coppa avvelenata”, simbolo della morte in battaglia, che il martire beve stoicamente (p. 79), un'immagine che si inserisce nel più ampio paesaggio mediorientale tardo antico, ma si appropria anche di temi poetici dell'Arabia preislamica. Nel terzo capitolo (*Shurāt Boundaries: From the Muḥakkima to the Azāriqa*), A. Gaiser esamina come i *muḥakkima*, gli *šurāt* e i primi kharigiti crearono una propria identità in relazione a coloro che consideravano nemici. I confini tra il “sé” e “l'altro” si definirono intorno all'accusa di *takfīr* (miscredenza) contro gli altri musulmani che portò, nei casi più estremi, alla giustificazione dell'uso della violenza contro i “nemici”. I moderati, tra questi gli ibaditi, elaborarono il concetto di *kufr al-ni'ma* (ingratitude verso la Grazia di Dio) che permise loro di classificare i musulmani non-ibaditi non come miscredenti ma come *munāfiqūn*, ipocriti, o più semplicemente come *ahl al-qibla*, co-religionari con cui l'interazione era permessa. Questo atteggiamento conciliante ha permesso la sopravvivenza degli ibaditi mentre i gruppi più estremisti, come gli *azāriqa* sono progressivamente scomparsi.

Il quarto capitolo (*Ibādī Appropriations*) spiega come alcune narrative dei *muḥakkima* e dei primi *šurāt* furono via via incorporate nelle fonti ibadite e costituirono l'humus in cui gli ibaditi coltivarono il proprio senso di identità e appartenenza. Quest'ultima trova particolare espressione nel concetto ibadita delle *silisilāt al-dīn*, letteralmente le catene della fede, le liste di personaggi illustri del movimento che in un'interrotta catena maestro-discepolo risalgono fino agli albori dell'Islam. Gli ibaditi, infatti, si auto-percepiscono come gli eredi della comunità originaria, legata attraverso i *muḥakkima* e gli *šurāt*, ai primi due califfi e al profeta Muḥammad (p. 151).

Nel quinto e ultimo capitolo (*Ibādī Boundaries*), l'autore dimostra che lo sviluppo del tema del "confine" all'interno del movimento dei *muḥakkima* e degli *šurāt* è stato distorto in vario modo dall'eresiografia musulmana non-ibadita e che un approccio comparativo, basato su fonti ibadite, permette di correggere alcuni fraintendimenti ricorrenti. Per gli ibaditi l'appartenenza alla comunità si definisce attraverso la dinamica della *walāya* (associazione) e della *barā'a* (dissociazione), che è uno degli elementi caratterizzanti del movimento, per cui alla solidarietà verso chi professa la fede in modo corretto si contrappone un atteggiamento di distacco e, più o meno, aperta ostilità verso chi non è ritenuto un buon credente.

Nell'insieme il libro contribuisce a chiarire la complessità del panorama del movimento kharigita, non facilmente riducibile a una semplice definizione di estremismo e il passaggio dell'eredità dell'Oriente tardo-antico agli ibaditi, attraverso la narrativa degli *šurāt*.

Basato su un solido apparato di fonti primarie e secondarie, il testo di A. Gaiser è un utile strumento per tutti coloro che si interessano ai primi secoli dell'Islam.

Ersilia Francesca

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Francesca Maria Corrao e Luciano Violante (a cura di), *L'Islam non è terrorismo*, Bologna, Il Mulino, 2018, 256 pp., ISBN 978815274663

L'interessante volume a cura di Francesca Maria Corrao e di Luciano Violante nasce da una proposta del Fouad Alghanim & Sons Group of Companies, conglomerato industriale di uno dei più importanti im-

prenditori kuwaitiani, preoccupato come altri esponenti del capitale del Golfo di contrastare la crescente islamofobia in Europa. Come si legge nella prefazione al volume, la compagnia kuwaitiana si è rivolta in primo luogo a Italiadecide, associazione presieduta da Violante che si occupa della qualità delle politiche pubbliche dal 2008 e visto che “oggi una delle politiche pubbliche più importanti è proprio quella della liberazione dal terrorismo, che, come è accaduto per altri terroristi che abbiamo conosciuto, esige anche un impegno culturale” (p. 9), l’associazione ha accettato di buon grado di patrocinare la pubblicazione di un libro a cura di studiosi musulmani e non musulmani proprio sull’effettiva realtà dell’Islam “al fine di avviare una fase nuova fondata sulla conoscenza e non più sul pregiudizio o la superficialità” (ibid.). Il compito di scegliere temi e autori per una rappresentazione fedele della complessità ed eterogeneità del mondo islamico e del suo rapporto con la violenza è poi stato affidato a Francesca Maria Corrao, Professore di lingua e cultura araba presso il Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS Università Guido Carli.

Come sostiene Violante sempre nella prefazione al volume la lotta al terrorismo deve necessariamente comprendere accanto alla strategia militare e repressiva affidata alle forze di polizia e alla magistratura, una solida politica culturale volta a capire l’origine effettiva della violenza e a combattere il proselitismo dei gruppi terroristici sul piano intellettuale evitando che altre centinaia di giovani finiscano nella trappola della violenza o, più in generale, combattendo dannose equiparazioni semplificatorie come l’idea sempre più diffusa in Europa che l’Islam sia per sua stessa natura violento e intollerante.

Uno degli errori più gravi che si possono commettere di fronte al fenomeno terrorismo è proprio quello di dare credito alle stesse motivazioni dei terroristi, senza impegnarsi in un’analisi approfondita della loro fondatezza. È dunque la religione che sta usando il terrorismo o è il terrorismo che sta usando la religione? Più chiaramente, è la politica che sta usando l’Islam o è l’Islam che sta usando la politica? Nel primo caso la motivazione religiosa è fondamentale per spiegare il fenomeno terrorismo, mentre nel secondo è il terrorismo che utilizza arbitrariamente l’Islam per legittimare le proprie azioni e mobilitare nuovi proseliti.

Gli autori del volume concordano con l’inconsistenza della motivazione islamica del terrorismo e attraverso i loro variegati contributi si impegnano a offrire al pubblico italiano un quadro economico, giuri-

dico, filosofico e culturale dell'Islam nella sua evoluzione storica lasciando intravedere la complessità e l'eterogeneità di questa grande religione monoteista che vanta oggi 15 secoli di storia e quasi due miliardi di fedeli.

Il volume è diviso in due parti. La prima parte, incentrata maggiormente sulle questioni della contemporaneità, si apre con un capitolo di Francesca Maria Corrao sull'evoluzione storico-culturale del mondo arabo negli ultimi due secoli, ossia dal trauma della colonizzazione fino alle rivolte della cosiddetta Primavera Araba. Amer al-Sabaileh, invece, si sofferma nel secondo capitolo sulla dimensione storica del rapporto fra Islam e politica per affermare la necessità di un Islam aperto ai valori universali di libertà, uguaglianza e democrazia sulle orme di intellettuali come Hisham Sharabi, Muhammad Arkoun, Hisham Djait, Hasan Hanafi e Muhammad 'Abid al-Jabri. Nel terzo capitolo, Massimo Papa propone una lettura in chiave giuridica dei concetti cardine di tolleranza e violenza nell'Islam mettendo in luce come le tendenze conservatrici e puritane attuali, così come in passato, non potranno che crollare a fronte di una tradizione caratterizzata per lo più dal pluralismo e dalla flessibilità. Nel quarto capitolo, Ersilia Francesca ricorda invece al lettore l'interessante apporto che fornisce oggi l'economia islamica al mondo dell'economia e della finanza globale devastato da una crisi che è anche etica e morale.

La questione di genere in ambito islamico è affidata poi a Renata Pepicelli che tratteggia un quadro sintetico ma puntuale dei percorsi dei movimenti delle donne in Nord Africa completata dal capitolo-testimonianza di Bochra Bel Haj Hmida, Presidente della Commissione parlamentare tunisina per le libertà personali. Infine, conclude la prima parte del volume, il contributo di Mustafa Cenap Aydin sulla necessità del dialogo interreligioso.

La seconda parte del volume dedicata a una rilettura della tradizione islamica sebbene sempre alla luce dell'attualità, si apre con il contributo di Claudio Lo Jacono sulla comunità multiculturale egiziana nel Medioevo come modello creativo di un nuovo umanesimo nel Mediterraneo. Proseguendo, Ida Zilio-Grandi ci offre una lettura di alcune virtù considerate essenziali nella fede islamica basata sull'interpretazione di alcuni studiosi arabi contemporanei, mentre Massimo Campanini introduce il lettore al pensiero islamico moderno, illustrandone le principali correnti. Seguono il saggio del noto filosofo egiziano contemporaneo Hasan Hanafi sulla solidarietà sociale nell'Islam e il contributo di Muhamed Hashas che approfondisce il

pensiero del filosofo contemporaneo Taha Abderrahmane. Non può mancare poi un contributo sulle correnti mistiche nell'Islam o il cosiddetto sufismo, in questo caso scritto da Khalid Rhazzali. Conclude, infine, il volume un divertente articolo di Igaba Sheba sull'amore per il gatto in terra d'Islam.

Nel suo complesso, il volume è di piacevole lettura, poliedrico e ricco di spunti per ulteriori riflessioni. Più importante ancora, il lavoro nel suo insieme riesce perfettamente a dare l'idea della molteplicità delle correnti e degli approcci in ambito islamico e in generale della complessità e ricchezza della storia e della tradizione di questa grande religione. Unico neo in un'opera altrimenti molto ben riuscita è la mancanza di uno o più contributi di taglio politologico ad esempio sulla galassia islamista e salafita, o sulle ragioni politiche o socio-economiche che sono all'origine della crisi attuale nei paesi islamici.

I quesiti che ci poniamo di fronte al fenomeno del terrorismo di matrice islamica sono numerosi e complessi e certo un solo volume non può rispondere a tutti. Tuttavia il rischio è di offrire al pubblico spiegazioni e analisi che – sebbene solide prese singolarmente – possono nell'insieme ricadere proprio nell'approccio culturalista e essenzialista che si vuole evitare quando si propongono di spiegare un fenomeno eminentemente politico, guardando esclusivamente alla tradizione culturale e religiosa seppure nella sua complessità.

Daniela Pioppi
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"



Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"
Finito di stampare nel mese di Marzo 2019